

**Storia di Ancona e strumenti di ricerca  
in margine alla presentazione del volume di Carlo Giacomini, *Le magistrature giudiziarie di Ancona nei documenti comunali di antico regime (1308-1797)*, Ancona, affinità elettive, 2009, pp. 186, s.i.p.**

**di Ercole Sori**

Si esaminino i seguenti brani, estratti dalla principale opera storiografica sulla città di Ancona. Fin dal primo volume (*Origini-XV secolo*) l'autore inquadra la presenza ebraica ad Ancona con il più classico dei temi antisemiti: l'ebreo che succhia il sangue cristiano, sia in senso metaforico (denaro), sia in senso materiale (sacrifici rituali di bambini cristiani rapiti):

È nota l'importanza che gli ebrei hanno avuto nel Medioevo, specialmente nel prestito su pegno. E nei paesi poveri di capitale, come nelle Marche, essi hanno avuto buon giuoco da epoca remota. La lotta e la concorrenza fra l'usura cristiana e quella ebraica fu spietata, specie nel sec. XV, finché da ultimo la diffusione dei Monti di Pietà, che facevano il prestito su pegno, senza scopo di guadagno, dopo molti tentativi infruttuosi riportò vittoria sugli uni e sugli altri. [p. 508]

Altro che "buon giuoco"! A parte di sfondoni storici (le Marche povere di capitale; la vittoria dei Monti di Pietà, che invece fallirono), l'autore tace il fatto che fu la Chiesa, con il divieto del prestito con interesse, bollato come usura, a delegare a soggetti non cristiani l'incombenza del credito. Ciò fu di ostacolo alla nascita di un efficiente mercato dei capitali, unanimemente riconosciuto dagli storici come uno dei fattori fondamentali dello sviluppo economico moderno.

Gli ebrei, per le limitazioni cui erano sottoposti, esercitavano nel Medioevo, per lo più, il piccolo commercio, ma comunque sapevano approfittare di tutte le circostanze loro favorevoli, per accrescere guadagni e avere disponibilità di denari. [p. 509]

"Approfittarono" tanto che: «[...] le angherie e i soprusi, a cui gli ebrei si abbandonavano, obbligarono il Senato nel 1497 a prendere seri provvedimenti, col l'infliggere forti multe» [p. 509]. Dal volume II (secoli XVI-XVIII) apprendiamo che durante la calata di Carlo V in Italia, culminata nel 1527 con il sacco di Roma, malgrado un presunto spirito di estraneità civica che aleggerebbe nella comunità israelitica anconitana, di cui l'autore non dice esplicitamente: «Anche gli ebrei

diedero il loro contributo nell'apprestare le opere di difesa [di Ancona] » [p. 16].

Ma è con lo scoppio della rivoluzione francese che gli ebrei anconitani iniziano ad alzare la cresta:

Nel 1789, l'anno della proclamazione dei diritti dell'uomo, [gli ebrei] attaccavano lite in merito al cosiddetto *Ius Kazacà* che, secondo la disposizione di Paolo IV, riconosceva loro soltanto l'uso perpetuo delle proprie case e non il vero possesso, appellandosi al diritto di eguaglianza e opponendosi al pagamento dei tributi loro imposti. I loro reclami furono respinti, ma tradivano già chiaramente la loro brama di emancipazione.

Certamente essi per i loro costumi orientali, per la loro sudiceria ed esosità non potevano contare sulle simpatie neppure degli umili popolani: valga l'episodio del 1792, che assunse l'aspetto di una vera insurrezione contro gli ebrei. L'israelita Sansone Costantini aveva acquistato una casa dirimpetto alla chiesa dell'Annunziata, togliendo una statuetta della Vergine che a sue spese fece collocare nel volto del Palazzo del Comune; l'atto non piacque al popolino che, eccitato da facchini e da marinai, volle riportare l'immagine al vecchio posto, in solenne processione, sotto la guida del filippino P. Tommasi, anima di apostolo fra le gente di umile condizione. [pp. 262-263]

Ecco un altro stereotipo antiggiudaico della Chiesa cattolica: l'antisemitismo sarebbe una genuina pulsione popolare, rispetto alla quale la Chiesa avrebbe svolto una funzione moderatrice e di protezione degli ebrei.

Le misure, che oggi appaiono severe e ingiustificate verso gli individui di razza ebraica, non erano sempre motivate da ragioni religiose e civili, ma talora erano invece dirette a proteggerli, dato che in Ancona, come altrove, lo spirito antisemita era largamente diffuso. [vol. III, p. 243]

Comunque con la locuzione "razza ebraica" e con l'immagine di un Padre Tommasi alla testa della processione, all'autore sfugge "dal sen" una nota di verità sui reali fomentatori del pregiudizio antiebraico. Notevole è poi la notazione sull'esosità e, soprattutto, sulla sudiceria degli ebrei. Come è noto, essi erano costretti a vivere in pessime condizioni igieniche e abitative, causate dal sovraffollamento nella ristretta superficie del ghetto e dalla crescita della comunità dopo il 1732 (porto franco).

Il terzo volume (secoli XIX-XX) si apre con l'arrivo delle truppe francesi nello Stato della Chiesa e ad Ancona. Sulla adesione di esponenti della comunità israelitica alla Repubblica anconitana giacobina, l'autore così si esprime:

In Ancona agli elementi più spregiudicati si aggiungevano numerosi ebrei,

giacché per essi l'adesione ai principi democratici si presentava come il migliore espediente per uscire da quella condizione di inferiorità, in cui vivevano da secoli, e per salire rapidamente al governo della cosa pubblica, raggiungendo la completa emancipazione. [p. 3]

Dunque ebrei "spregiudicati" che con "espedienti" mirano al riscatto e si associano ad altre persone, così tratteggiate con rapidi schizzi:

All'inganno francese si prestarono con stupida passività tutti quegli uomini che collaborarono con gli invasori alla distruzione dei vecchi ordinamenti e all'organizzazione di nuove forme politiche e amministrative: presi dall'infatuazione democratica e poveri di esperienze, dinanzi allo straniero non seppero dar prova di alcuna dignità e di alcuna energia, piegandosi come servi a soddisfare l'insaziabile appetito delle truppe insolenti, rendendosi odiosi alla moltitudine impoverita ed affamata e rinnegando con la loro condotta quei principi di fratellanza e umanità, di cui pretendevano essere i propagatori. [p. 4]

Il 25 giugno 1796 (cinque giorni prima il Papa ha firmato l'armistizio con Napoleone), nella cattedrale di Ancona si verifica un "miracolo": l'immagine della Madonna muove gli occhi. L'autore così commenta:

Non è qui il caso di appurare con un esame critico la verità del fatto prodigioso; basti solo sapere che un regolare processo canonico, approvato dalla S. Sede e corredato da migliaia di firme di testimoni oculari, costituisce per i benpensanti una documentazione degna del massimo rispetto. [p. 7]

Ma ecco che, durante la presenza dell'esercito francese, riaffiorano alcuni genuini sentimenti popolari, peraltro ben collaudati durante le epidemie di peste, quando si accusavano gli ebrei di causarle con l'avvelenamento dei pozzi: «Il popolo, atterrito, si sfogava contro gli Ebrei, attribuendo ai loro maneggi la venuta dei francesi» [p. 10].

Gli ebrei sono sempre in prima fila a fianco dei facinorosi giacobini:

Il 10 febbraio il Bonaparte entra in città con il seguito di trenta persone, tra gli applausi dei democratici e degli ebrei, e prende alloggio al Palazzo Trionfi [...] i pochi fanatici Giacobini e gli Ebrei, dopo secoli di soggezione, si sentivano arbitri dei comuni destini [...] Il medico Pietro Panazzi, di Imola, uno dei più esaltati demagoghi, alla presenza di patrioti e di ebrei, pronunzia una enfatica allocuzione in lode del Gen. Napoleone Bonaparte e della libertà. [pp. 11, 14-15]

Terminate le appassionanti storie patrie risorgimentali, l'autore arriva al 1922. Nel capitolo *Ancona nel periodo fascista* il fenomeno viene sviscerato in 80 righe

di testo, con i seguente *incipit*: «Non è qui il caso di soffermarsi sulle vicende del periodo fascista, anche perché si tratta di storia troppo vicina» [pp. 343-346].

Comunque, anche in tanta stringatezza, l'autore trova modo di assolvere il Duce per una delle sue più sciagurate iniziative, avanzando la nota teoria con cui le mamme assolvono i propri figli per le loro cattive azioni, attribuendone la responsabilità alle "cattive compagnie":

Purtroppo Mussolini, rendendosi sempre più succube alle direttive del dittatore nazista, Hitler, dovette aderire anche alla politica razziale, intraprendendo la persecuzione contro gli Ebrei, che tuttavia, grazie al senso di moderazione innato negli italiani, non assunse forme violente, limitandosi ad allontanare gli Israeliti dalle scuole e dalle pubbliche amministrazioni e restringendo il loro campo d'azione. Naturalmente i provvedimenti del Governo ebbero i loro effetti anche nei riguardi della comunità di Ancona, che si manteneva prospera e numerosa. [p. 346]

Tutto bene? Non proprio, malgrado gli "italiani brava gente" e la Chiesa cattolica: «Pur essendosi in Italia reso impossibile lo sterminio perpetrato in Germania, grazie alla protezione che gli Ebrei trovarono presso le istituzioni religiose e il resto della popolazione, le vittime furono innumerevoli» [p. 352].

Si sarà ormai compreso che l'ignoto autore altri non è che monsignor Mario Natalucci e che i brani sono tratti dalla sua opera maggiore, *Ancona attraverso i secoli*, pubblicata tra il 1960 e il 1961 a Città di Castello. Natalucci incarna alla perfezione la tradizione, talvolta nobile, degli eruditi locali, profondi conoscitori degli archivi cittadini, ignari dei dibattiti e dei riorientamenti della storiografia nazionale e internazionale.

Spesso essi sono convinti che la storia di una città sia contenibile entro i suoi confini amministrativi e che, alla Fukuiama, essa "finisca" verso il XVI secolo, quando lo stato moderno comincia a spegnere le autonomie locali, e "riprenda" con l'arrivo delle truppe francesi. A questa tradizione Natalucci sovrappone le molto meno nobili caratteristiche di un clero cattolico tradizionalista che non ha ancora fatto i conti con la modernità e talvolta neppure con il fascismo, un clero intriso di pregiudizio antiguidaco e di stizza verso il secolo dei lumi, verso la rivoluzione francese e tutti i "guai" che da essa sono derivati.

A mezzo secolo di distanza dalla sua prima edizione, questa è la storia di Ancona che fa testo ancor oggi. In questi cinquant'anni la storiografia ha fatto passi da gigante, ma la storia di Ancona poco ne ha beneficiato. Quel poco si deve quasi

interamente ad autori "stranieri": Peter Earle<sup>1</sup>, il romano Alberto Caracciolo<sup>2</sup>, Jean Delumeau<sup>3</sup>, Eliyau Ashtor<sup>4</sup>, Joachim Felix Leonhard<sup>5</sup>. A questo filone storiograficamente adulto e aggiornato possiamo accostare al massimo un paio di storici "semi-anconitani": senz'altro il senigalliese Sergio Anselmi, "allievo" di Alberto Caracciolo; in parte l'immigrato romagnolo Werther Angelini, una delle cui opere maggiori<sup>6</sup> è riconducibile a un progetto CNR sulle minoranze attive diretto da Alberto Caracciolo. Scorrendo le note a piè di pagina di questi lavori si può osservare una scarsa presenza di citazioni relative a documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Ancona; ancor più scarse e talvolta assenti quelle relative all'Archivio del Comune di Ancona, depositato presso l'Archivio di Stato d'orico. Frequenti, invece, i riferimenti documentari agli archivi di stato di Venezia, di Dubrovnik e del Vaticano. Dunque siamo arrivati a un punto rilevante per le cose che qui si discutono: cioè individuare le cause dei tanti ritardi e conservatorismi che pesano sulla storiografia dedicata a questa città. Cause tanto più pesanti oggi, quando imperversa il "come eravamo" vernacolare. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che questa città, per sue strutturali od oscure caratteristiche (ad es. l'assenza di facoltà universitarie di tipo umanistico) non produca storici di vaglia. Se così fosse, io, che pure ho scritto qualche cosa sulla storia di Ancona, mi tolgo d'impaccio dichiarando subito che sono nato a Pievebovigliana, in provincia di Macerata. E con ciò lascio l'ardua questione agli antropologi culturali.

Tra le cause più generali, e realistiche, del ritardo va certamente annoverata la tempra culturale di Ancona, che numerosi esempi ci dicono molto fiacca. Dato che l'estetica spesso condensa meglio di ogni altro sistema interpretativo il senso ultimo di una cultura, quella anconitana può ben essere riassunta nella qualità della scultura che poco tempo fa è stata collocata lungo una via del centro cittadino. La

<sup>1</sup> P. Earle, *The Commercial Development of Ancona, 1479-1551*, in "The Economic History Review", 1969.

<sup>2</sup> A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone, croissance et impasse d'un milieu marchand*; Id., *Francesco Trionfi, capitalista e magnate d'Ancona*, 1962.

<sup>3</sup> J. Delumeau, *Ancone, trait d'union entre l'Occident et l'Orient à l'apogée de la renaissance*, 1966 (tradotto nel 1970 dalla rivista "Quaderni storici", fondata da Alberto Caracciolo).

<sup>4</sup> E. Ashtor, *Il commercio levantino di Ancona nel Basso Medioevo*, in "Rivista storica italiana", 1976.

<sup>5</sup> J.F. Leonhard, *Ancona nel BassoMedioevo*, 1992 (1983).

<sup>6</sup> W. Angelini, *Gli ebrei a Ferrara nel Settecento*, Urbino 1973.

statua raffigura Stamura (o Stamira), l'eroina che è simbolo dell'orgoglio civico e parte cospicua del mito fondante e identitario della città, la cui rappresentazione monumentale assomiglia molto a un trofeo per il primo classificato in una gara di corsa campestre. Ancora si potrebbe citare la, a dir poco, trasandata situazione fisica, gestionale e funzionale della biblioteca civica "Benincasa", neppure lontanamente paragonabile alle biblioteche comunali di Jesi, Senigallia, Pesaro, Macerata (diventata corrispondente della Biblioteca Nazionale) e persino a quella di Moie. La Cassa di Risparmio di Fano, in procinto di estendere la sua rete di sportelli ad Ancona, aveva fatto qualche *avance* presso il gruppo di storici economici della Facoltà di Economia, al quale appartengo, per avere un progetto di "marketing" culturale basato sulla storia di Ancona. Naturalmente non se n'è fatto nulla, optando per più prosaiche campagne promozionali. Per analogia, conviene citare l'analoga fuga dell'Associazione Industriali della Provincia di Ancona, con la quale lo stesso gruppo di storici economici aveva collaborato per alcuni mesi (gratis) attorno al progetto confindustriale sulla "Cultura d'impresa". Va poi ricordato il massimo sforzo fatto dall'amministrazione comunale per "modernizzare" la storia civica: i tre tomi di *Ankon*, l'opera uscita nel 2001 e che il rapporto tra figure e testo colloca a buon diritto tra le pubblicazioni strenna. Infine, *last but not least*, ecco profilarsi la precarissima situazione in cui versa l'Archivio Storico Comunale di Ancona, che dal 1971 è in deposito presso l'Archivio di Stato di Ancona.

Carlo Giacomini, nella premessa al suo lavoro, enuncia con chiarezza il problema: «La storiografia anconitana porta con sé questo problema archivistico tuttora irrisolto [...] Lo studio sulla evoluzione delle strutture politico-istituzionali, l'esame comparato delle formazioni statutarie, la puntuale conoscenza della stessa organizzazione degli uffici comunali e della loro produzione documentaria, pertanto, hanno subito una decisa limitazione». Oggetto del lavoro è dunque la «identificazione delle magistrature giudicanti di *ancien régime*, della loro nascita, composizione e modificazione nel corso dei secoli: dall'autonomia del comune podestarile alla diretta dipendenza pontificia», fino all'arrivo di Napoleone, nel 1797. Si tratta di un programma di lavoro eroico, terminato il quale gli studiosi avranno a disposizione un archivio finalmente ordinato, con criteri moderni, scientifici, e anche meglio conservato come bene culturale. Oltre all'archivio riordinato, chi lavorerà attorno alla storia di Ancona avrà a disposizione questa riflessione in itinere di Giacomini, cioè una sorta di mappa delle magistrature, delle loro competenze, delle loro procedure. La mappa consentirà di comprendere con molta più precisione il significato dei fenomeni che affiorano nella produzione

documentaria degli organismi comunali, l'evoluzione che tali fenomeni subiscono nel tempo a partire da un medesimo corpus documentario omogeneamente ricomposto e istituzionalmente ridefinito.

Come storico dell'economia, per di più poco vocato alla storia medievale e moderna, non mi azzardo a entrare nel merito dei complessi problemi di architettura istituzionale che politica e amministrazione locale sperimentano durante l'*ancien régime*. Come si sa, questa materia è tradizionalmente appannaggio degli approcci storico-politici e storico-giuridici. Tuttavia, la lettura del volume e delle sue saltuarie esemplificazioni con fatti, episodi e deliberazioni, lascia intravedere anche a me le grandi opportunità che questo patrimonio documentario offre a chi si occupa di una della tante possibili letture della realtà storica: la storia sociale, ad esempio, ma anche la storia dell'economia.

Qualche esempio non guasterà. Da una causa del 1418 per presunta evasione fiscale, apprendiamo che il maestro dell'arte medica Pietro da Bologna, cittadino e abitante di Ancona, è stato attirato in città promettendogli esenzione da oneri personali e reali, con una generosità che deve essere pari alla preoccupazione sanitaria che affligge la municipalità durante il ciclo della peste inauguratosi con la pandemia del 1348-51. Per la storia della sensibilità sarà forse rilevante sapere che viene considerato atto criminale l'insulto grave, ad esempio «de improprietate de mortis alicuius, falso traditore, ravaglioso cornuto, becco», ma non quando ciò avvenga tra familiari. Non si procede neppure per le risse tra servi o poveri miserabili di entrambi i sessi, anche se ci sono state percosse e ingiurie, poiché evidentemente si considera questa sotto-società come non titolare di una pari dignità sociale e perciò giuridica. A proposito di marginalità sociale, le norme consentono che anche le donne possano testimoniare, ma solo se di buona condizione e fama.

Di alcune norme possiamo immaginare la loro proiezione, un po' ironica, in chiave di attualità. "Crimini atroci" vengono considerati la lesa maestà (un aspetto che potrebbe interessare alcuni dei nostri attuali governanti), il tradimento, l'omicidio e la *robaria* (idem c.s.). Esisteva, nel periodo podestarile, la responsabilità civile del giudice e l'indicazione che i processi dovessero essere rapidi: 10 mesi per inquisire; 12 per procedere, pena la prescrizione del reato; un mese per *cognoscere* e condannare, cioè la durata del processo; tutti termini che destano l'invidia di chi oggi adisce la magistratura. Era prevista, per i poveracci, la conversione della multa in lavori socialmente utili, un disposto che oggi si potrebbe utilmente invocare per i *writers*. Le condanne a una pena pecuniaria costituivano un'im-

portante fonte di entrata nel bilancio comunale, al pari di quanto accade oggi con le multe per divieto di sosta. Preoccupante, sempre in chiave attualistica, la pena riservata al senese Pietro de Grissolis, ex-podestà processato per reati contro la pubblica amministrazione. La pena fu la decapitazione per aver pianificato di fare «uno buono boctino» delle ricchezze «di quei porci anconitani», trovando «modo de smagrarli ».

Ci si può chiedere quale respiro storico generale occorra dare al disposto dello Statuto che esclude che della *familia* podestarile possano far parte persone di origine dalmata, croata, ungherese o teutonica. Il pregiudizio etnico, qui dissimulato dall'esigenza di muoversi entro uno spazio culturale latino, altrove diventa più esplicito. Per reati di rissa, ingiurie e offese tra persone di ambo i sessi «de provincia Sclavoniae, vel tartaros, vel grecos » l'ammenda era ridotta a metà rispetto a quella ordinaria, ritenendosi tali persone o economicamente incapienti, o strutturalmente turbolente. Per morlacchi e albanesi esisteva una giurisdizione speciale e specializzata che richiama alcuni casi recenti di immigrati romeni accusati di stupro. Il notaio che, due volta la settimana, girava per la città per pizzicare chi contravveniva alle norme statutarie, doveva, tra l'altro, punire gli ebrei privi del segno distintivo, per il quale le disposizioni erano precisissime: «signum unius rotundum, coloris gialli, evidenter et manifeste in pectore portare in eorum vestimentum et mantellis». Ma dà da pensare che il Magnifico Consiglio accordasse la grazia al pur condannato ebreo Ventura Leoni, triccio che aveva comperato olio senza usare la misura comunale, dunque frodando il fisco: forse occorreva non irritare troppo la importante comunità israelitica, che svolgeva una funzione di primaria importanza nell'economia cittadina.

Il contenuto afflittivo delle pene e dei metodi di indagine è naturalmente in linea con lo spirito dei tempi. Si può torturare, ma solo per reati atroci o turpi: omicidio, violenza con spargimento di sangue, tradimento, furto, falso, sacrilegio, incendio, abigeato, rapimento di donne, incesto carnale e – data l'economia cittadina – distruzione di navigli o corredi di essi. Pagando si potevano evitare pene come l'amputazione e la mutilazione di arti e membra, tratti di corda, la galera (cioè il remo in una nave) e finanche il taglio della lingua per i perturbatori della pace sociale. Imprescrittibile e non commutabile era la forca per chi avesse congiurato contro lo Stato-città.

Gli esempi sono tratti dal solo periodo podestarile, ma essi confermano quanto avevo già sperimentato con un lavoro sulle Marche della seconda metà del